

Quando si prospettò l'ipotesi di un affrancamento istituzionale degli Uepe dal DAP e di un passaggio al nuovo Dipartimento, con accorpamento alla giustizia minorile e rinnovata (anche nel nome) apertura alla *comunità*, molti di noi avevano creduto che la perdita di centralità e l'indubbia marginalizzazione istituzionale sarebbe stata compensata da una maggiore distanza, forse meglio dire da una più netta distinzione dall'universo carcerario. Un *esonero*, nel senso etimologico del termine (*ex-ōnus*): sottrazione di un peso, di una pressione, esenzione dall'influenza greve di una logica che per decenni ha costituito la palla al piede delle misure alternative e degli Uepe deputati a gestirle. Una vera e propria *emancipazione* (*ex-mancipium*): la fine di uno stato di minorità, di una subordinazione alla monodimensionalità del "carcerario", il recupero di uno spazio inedito, di un respiro più ampio, di una prospettiva più decisamente rivolta verso la comunità e il territorio: realtà a cui gli Uepe non hanno mai cessato di guardare, non solo per una comunanza di *vision* professionale, ma anche per ragioni "costituzionali", che attengono al principio cardine delle pene, di ogni pena: la ri-socializzazione.

Nessuno poteva ipotizzare che proprio nella delicatissima fase di transizione, quando si stava per realizzare l'agognata emancipazione e il meritato esonero, quando le scarse energie degli Uepe dovevano concentrarsi nella costruzione del nuovo, quell'antica palla al piede da cui ci si era faticosamente sbarazzati potesse tornare a cingere la caviglia degli Uepe, ipotecando qualsiasi avanzamento lungo la via appena dischiusa. Invece di avviare – con coraggio politico e lungimiranza strategica – una fase di rilancio e rinnovamento del ruolo istituzionale e sociale degli Uepe, *fuori* dall'angusto immaginario carcerario, lo sguardo in avanti è stato brutalmente offuscato da nuove ombre, questa volta più concrete, più incombenti.

Molti di noi ricordano ancora la prima proposta di istituire nuclei di polizia penitenziaria negli allora CSSA: era il 1992, ad avanzarla era un aggressivo *pool* di direttori di servizio sociale. Cercavano, con quell'inopportuna commistione di universi distanti, con quell'insensata sovrapposizione di logiche inconciliabili, di restituire visibilità ai CSSA, di traghettarli traumaticamente da un modo d'essere giudicato troppo fragile, troppo "femminile", ad un ruolo finalmente forte e muscolare, capace di stare al passo con il potere carcerario. Nel movente profondo di quell'improbabile omologazione di differenze vi era una buona dose di invidia istituzionale verso i direttori di istituto, il desiderio di essere *come* loro, finalmente *uguali*, nell'illusoria convinzione che tanto più si è forti quanto più si è capaci di *comandare* sulle persone, anziché *dirigere* processi di lavoro sociale.

Grazie a quell'infausta "profezia", l'idea dei nuclei di polizia penitenziaria negli Uepe, rimasta sottotraccia per decenni, è tornata all'ordine del giorno all'interno di un processo di riforma che si dice "progressista" ma che continua a guardare indietro, e la cui caratteristica resta, agli occhi di molti, l'ambivalenza e la paradossalità. Ora, prima che la "luminosa" profezia divenga "opaca" realtà, vorremmo prenderci la libertà di tradurre in parole tutto il nostro sconcerto, esprimendo ai nostri (nuovi) responsabili le ragioni per le quali pensiamo che questa *ri*-forma rappresenti, in realtà, una totale *de*-formazione e un deturpamento del ruolo istituzionale, professionale e sociale degli Uepe, un'alterazione genetica che gli operatori sociali (e la stragrande maggioranza dei direttori di servizio sociale) non avevano mai chiesto, di cui forse nessuno sentiva più l'urgenza, ad

eccezione di agguerrite, *ir-riformabili* istanze corporative a cui alla fine, ipocritamente, stanno cedendo in tanti, CGIL compresa.

Il primo elemento di riflessione nasce dalla lettera della bozza di decreto ministeriale, in cui le funzioni della polizia penitenziaria presso gli Uepe, che sembravano urgenti e improrogabili, appaiono confuse, frammentate, disorganiche, sospese a futuribili scenari di coordinamento funzionale e di collaborazione operativa con gli operatori degli Uffici e con le forze dell'ordine. Il che dimostra che non si tratta affatto di un mutamento maturo, necessario, retto da una visione politica chiara e da una razionalità organizzativa, bensì della pericolosa creazione di una premessa, dello sfondamento di una soglia, di una resistenza legislativa, mentale e organizzativa. Paradossalmente, si cerca di inaugurare il “nuovo” (un dipartimento tutto proteso verso la *comunità*) utilizzando logiche, modelli, culture vecchie e obsolete, con un solo risultato: *inoculare*, attraverso il collo di bottiglia degli Uepe, una dose di “carcerario” direttamente sul territorio, con tre effetti dirompenti:

a) alterare irrimediabilmente, dall'interno, l'equilibrio organizzativo degli Uepe, strutture oggi allo stremo che faticosamente ma con ottimi risultati hanno cercato negli anni di condividere una *mission* con i servizi del territorio, per la gestione di una diversa (*altra*) cultura dell'esecuzione penale esterna;

b) travasare nel vivo di dinamiche sociali l'azione di un nuovo attore di controllo poliziesco proveniente dal carcere, totalmente estraneo ai contesti territoriali, bramoso di un'equiparazione simbolica con le forze dell'ordine, alla ricerca di visibilità, status, nuove *chance* e nuove forme di affermazione di sé. Una presenza di cui nessuno – neppure le forze dell'ordine territoriali – sente il bisogno, che creerà disfunzioni e irrigidimenti, strizzando l'occhio a istinti securitari tutt'altro che “progressisti”;

c) rafforzare nelle comunità sociali la prevalenza di forme di controllo *hard* di tipo poliziesco, sbilanciando ancora una volta il baricentro delle misure alternative verso le esigenze disciplinari e custodiali; alterando in tal modo la logica *non-carceraria* del controllo *soft* svolto dagli operatori sociali e dai servizi, una logica “complessa” che vede amalgamati elementi diversi: un ruolo di “collaborazione nella distinzione” rispetto alle forze dell'ordine; una presenza attiva e sensibile alle politiche sociali del territorio; un lavoro di rete con i servizi, in cui il *controllo* resta sempre parte integrante di un lavoro più ampio di *verifica* dei percorsi di reinserimento individuali, con uno stile di lavoro che – come prescrive l'art. 118 del Regolamento di esecuzione dell'O.P. – ha a cuore la responsabilizzazione delle persone e la ricostruzione dei legami tra il reo, la vittima e la comunità: tutt'altra cosa dalla mera imposizione di regole e tirocini di vita disciplinati, che deresponsabilizza – anziché ri-socializzare – le persone.

Gli esperti parlerebbero, in una locuzione riassuntiva quanto efficace, di *esportazione del paradigma carcerario sul territorio*, che finirà per ridurre ancora di più la reale *alternatività* dei percorsi penali esterni (ecco, di nuovo, la palla al piede delle misure *alternative*). Di fronte all'incalzare caotico dei processi di mutamento, quando le idee sembrano dover lasciare il posto ad un cieco pragmatismo, è necessario ribadire la gravità di questa operazione, attraverso la quale il dispositivo carcerario (che è una struttura *mentale* e *culturale* prima che *architetonica*) continua ad articolarsi, ad estendersi, a frammentarsi, riproponendosi in maniera dissimulata nella comunità, erodendo spazi sociali e scavalcando confini istituzionali. E il peggio è che oggi questa erosione e questo sconfinamento non solo non vengono colti come un problema (come *il problema*), ma

vengono rilanciati e spacciati come l'unica soluzione innovativa, in omaggio a presunti criteri di standardizzazione europea, senza alcuna considerazione politica per i processi di inasprimento delle dinamiche sociali che tutto questo mette in moto e favorisce.

Qui non è in gioco una rivalità o un'incompatibilità genetica tra operatori sociali degli Uepe e operatori di polizia penitenziaria del carcere: qui è in gioco (o meglio in *pericolo*) una visione più ampia di ciò che la pena *deve* essere in una società democratica, in cui il carcere (e il controllo "carcerario") diventino sempre più *extrema ratio*, per fare spazio ai processi di salvaguardia e di espansione degli spazi di democrazia e di responsabilizzazione. Quale se non questa dovrebbe essere l'aspirazione ultima – la *teleologia* politica e professionale – di tutti coloro che concorrono alla gestione della pena esterna in uno Stato di diritto?

Di fronte all'altezza ideale di questo imperativo, il grappolo di perplessità che l'inserimento della polizia penitenziaria negli Uepe solleva sul piano pratico e organizzativo rimane del tutto secondario, anche se evidenzia ancora una volta l'improvvisazione dei processi di mutamento in atto. Rimangono pesanti incertezze su *come* i nuclei di polizia penitenziaria si potranno concretamente inserire negli Uepe, quali funzioni svolgeranno, con quale formazione, sotto quale direzione, con quale comprensione del lavoro e della cultura degli Uepe e delle misure alternative; rimangono fortissimi dubbi sulla sostenibilità economica di questa operazione, risorse che *dovevano* essere investite per risollevare gli Uepe dallo stato di abbandono in cui si trovano da anni; rimangono serie preoccupazioni su come potrà sopravvivere lo stile di lavoro e di organizzazione degli Uepe che, ormai privi di direzione e personale di servizio sociale, rimarranno strozzati tra una direzione sempre più spesso affidata a direttori di istituto e i nuclei di polizia penitenziaria alla ricerca di nuova legittimazione. Lo scenario che si profila è sconcertante, non ci vuole molto a capirlo.

Vogliamo sottolineare con forza l'assoluta inopportunità di questa operazione "folle": questo non è il momento di creare altre priorità, la priorità del DGMC *deve essere* il potenziamento degli Uepe in termini di organico, strumenti, risorse, immaginazione, politiche, modelli organizzativi aperti: è questo che tutti noi ci aspettiamo dal sig. Ministro, dal Capo del DGMC, dal Direttore generale, una tensione ideale e politica che rilanci in avanti l'esecuzione penale esterna, che risarcisca gli Uepe di un senso e di una visione, un futuro che gli operatori meritano per quello che hanno saputo costruire in questi decenni difficili, con fatica e con passione.

Chiediamo con forza ai Responsabili un ripensamento e una riflessione, affinché questa operazione venga arrestata adesso, prima che si trasformi nel colpo di grazia ai danni degli Uepe e dell'esecuzione penale esterna.

Settembre 2016

Seguono le adesioni
(...)

ADESIONI AL DOCUMENTO

POLIZIA PENITENZIARIA NEGLI UEPE: UNA RIFLESSIONE E UN APPELLO

1. *Salvatore Piromalli, Uepe Trento*
2. *Ivonne Tavagnutti, Uepe Trento*
3. *Giovanna Correnti, Uepe Trieste*
4. *Angela Magari, Uepe Verona*
5. *Maria Letizia Verrengia, Uepe Verona*
6. *Milvia Stefani, Uepe Bologna*
7. *Silvana Di Mauro, Uepe Trieste*
8. *Valentina Imeroni, Uepe Trieste*
9. *Alessandra Maneschi, Uepe Milano*
10. *Anna Giangaspero, EPE-PRAP Bologna*
11. *Alessandro De Marzo, Uepe Milano*
12. *Agostina Martini, Uepe Milano*
13. *Patrizia Trecci, Uepe Genova*
14. *Giovanna Marani, Uepe Verona*
15. *Anna Muschitiello, PRAP Milano*
16. *Adima Salaris, PRAP Milano*
17. *Rebecca Mantelli, Uepe Genova*
18. *Floriano Fattizzo, Uepe Milano*
19. *Ruggero Capra, Uepe Genova*
20. *Loreta Marra, Uepe Taranto*
21. *Mariagrazia Rizzo, Uepe Roma*
22. *Marina Riga, Uepe Roma e DGEPE*
23. *Tiziana L'Erario, Uepe Milano*
24. *Vita Olive, Uepe Potenza*
25. *Michela Vincenzi, Uepe Venezia*
26. *Marina A. Sibaud, Uepe Milano*
27. *Rita Bergamo, Uepe Trieste*
28. *Michela Boazzelli, Uepe Roma e DGEPE*
29. *Sara Bonadiman, Uepe Verona*
30. *Luigi Tagliabue, Uepe Como*

31. *Sonia Zara, Uepe Genova*
32. *Loredana Pepe, Uepe Messina*
33. *Angelina Fusco, Uepe Messina*
34. *Paola Cassetti, Uepe Como*
35. *Valentina Flegar, Uepe Trieste*
36. *Margherita Benazzato, Uepe Venezia*
37. *Angela Netti, Uepe Milano*
38. *Giusi Pasi, Uepe Trento*
39. *Lorella Neri, Uepe Milano*
40. *Concetta Iuorio, Uepe Padova*
41. *Anna Di Giandomenico, Uepe Pavia*
42. *Felice Cioce, Uepe Brescia*
43. *Raffaella Millo, Uepe Trieste*
44. *Sofia Fontana, Uepe Verona*
45. *Anna Savio, Uepe Varese*
46. *Antonella Tiso, Uepe Varese*
47. *Erica Bosetti, Uepe Varese*
48. *Giovanni Bochicchio, Uepe Varese*
49. *C. Patrizia Pizzinga, Uepe Varese*
50. *Paolo Andreotti, Uepe Varese (consulente serv. soc.)*
51. *Rosa Vestina, Uepe Varese (consulente serv. soc.)*
52. *Rita Pantani, Uepe Roma*
53. *Valeria Verde, Uepe Roma*
54. *Doris Ruggiero, Uepe Roma*
55. *Evi Giovannucci, Uepe Roma*
56. *Angela Cabriolu, Uepe Roma*
57. *Grazia Prosdocimi, Uepe Roma*
58. *Antonella Masia, Uepe Roma*
59. *Dalida Giammaria, Uepe Roma*
60. *Maria Grazia Rini, Uepe Roma*
61. *Luigia Romiti, Uepe Roma*
62. *Paola Maggiori, Uepe Roma*
63. *Italo Cunsolo, Uepe Roma*
64. *Rita Chiavaroli, Uepe Roma*
65. *Rosalba Cioffi, Uepe Roma*

66. Manuela Lo Storto, Uepe Foggia

67. Concetta Assenza, Uepe Roma

68. Franca Fontana, Uepe Roma

69. Rossana Pizzuti, Uepe Roma